

La Napoli del Cinque-Seicento, in cui vissero filosofi come Telesio, Bruno e Campanella

Un vicereame di sola decadenza?

I due secoli del vicereame spagnolo, nella letteratura di pressoché tutte le tendenze, sono variamente rappresentati come un momento di declino e miseria per una città che aveva vissuto gli splendori di capitale angioina e aragonese, e che ora veniva sacrificata al mero ruolo di “colonia”.

Gli angioini nel Due-Trecento avevano fatto di Napoli una capitale elegante, costruendo con maestranze mediterranee chiese e palazzi che rivisitavano il gotico nordeuropeo: una città di protagonismo, di imprenditorialità, di mercati riconosciuti e frequentati da tutte le potenze marinare. E gli aragonesi, a loro volta, pianificarono non solo un ampliamento murario e ulteriori elegantissime costruzioni civili, decorate da artisti promossi -grazie a questa corte- a livello europeo, ma intensificarono il rapporto della città con le campagne dell'intero meridione, mediante una riforma agraria che distribuisse le terre abbandonate o sottoutilizzate a chi era in grado di lavorarle, abbattendo le rendite parassitarie, improduttive e umilianti della feudalità: lo fecero dapprima con la saggezza e “magnanimità” di Alfonso d'Aragona, poi, davanti ai Baroni, congiurati per difendere i loro interessi, anche con la forza brutta di Ferrante, prefigurando la propria stessa fine in un bagno di sangue.

I viceré

Dal 1503 in poi si cambia. Bloccate le riforme che aboliscono la feudalità, il governo avrà sede a Madrid. Felice De Filippis (*Racconti di Storia Napoletana*, Ed. Fiorentino, Napoli 1966) commentava un po' eufemisticamente le personalità dei viceré: <<A governare Napoli la Spagna mandò quasi sempre i suoi uomini migliori. Non tutti quelli che il buon Parrino esaltò nel tuo *Teatro eroico e politico dei Governi dei Viceré del Regno di Napoli* si distinsero per qualità eccezionali o lasciarono un buon ricordo. Croce, Nicolini, Doria, Cortese, Coniglio e altri egregi studiosi hanno spiegato la loro politica, riconosciuto le loro benemerienze, dimostrate le loro colpe.>>

Il fatto che si debba parlare delle sorti del vicereame riferendosi ai caratteri individuali, spesso ambivalenti di questi personaggi, già è indicazione di una triste eredità per la cultura napoletana e meridionale del potere. Probabilmente è per questo che la letteratura del secondo Novecento tende a presentare i viceré come amministratori pavidì, dediti alla pratica del *sottobanco* e dell'accordo con i banditi locali per la gestione del territorio. Se i primi viceré fanno guerra ai "campeadores" o "compagnoni", che in bande violente rubano e sopraffanno nei dintorni della città, abbastanza presto ogni nuovo viceré comincerà la propria avventura napoletana dal rituale incontro con una delegazione dei "capipopolo" -delinquenti che nei quartieri hanno imposto la legge del più forte-, con cui trattare le cose della città.

Il Potere

Il potere non era come quello di un re, legato per la vita al proprio regno: essi lo hanno tutto ma sarebbe durato un paio d'anni; il loro *merito* sarebbe stato misurato dall'aver raccolto tasse spietatamente a vantaggio della corona, ma dovevano anche arricchirsi per sostenere, una volta tornati in patria, le spese e gli apparati della vita a corte. La "disappartenenza", a questa terra e allo stato, è un tratto decisivo della gestione del potere, ed è questo che suscita la dura critica illuminata. Senza dubbio sono un tipo "moderno" di funzionario, in transizione verso nuovi tipi di potere, meno ideologici. Un esemplare che ha fatto storia a Napoli, radicato nell'amministrazione, determinato a condizionare con i propri umori una città intera, resistente a cedere il passo alla "cittadinanza".

Esempi significativi

Consalvo de Cordoba passa alla storia come il condottiero che strappò la città dagli ultimi pretendenti francesi di derivazione angioina, una tempra forte e analoga all'amato e odiato Don Pedro de Toledo, che regnerà più tardi, sotto Carlo V. Questi cercherà vanamente di introdurre l'Inquisizione Spagnola, ricorrendo anche alla strage di dissidenti e delinquenti; unirà con abilità il suo potere alle esigenze della Controriforma, mantenendo però un ruolo prevalente nei confronti della Chiesa, anche grazie a una tradizione giuridica da lui potenziata in direzione del giurisdizionalismo anticlericale. L'accoglienza riservata ai nuovi ordini religiosi, che nascevano nell'ambito della Riforma Cattolica, si dimostrò arma

preziosissima nei confronti delle gerarchie locali, non perdendo occasione per *legare il trono all'altare* e trasformare ogni forma di protesta in un atto di eresia da perseguire in ogni sede, e da "estirpare con il fuoco" o con la forca. Tuttavia non si può evitare di parlare anche del modernissimo piano di ampliamento della città da lui realizzato: il prolungamento del decumano maggiore, Spaccanapoli, verso una nuova strada ampia e principesca come via Toledo, la costruzione dei Quartieri Spagnoli, secondo una maglia ordinata e razionale. E, ancora, la ricostruzione immediata di Pozzuoli, dopo l'eruzione di Monte Nuovo del 1538. Sicuramente da lui trassero origine la centralizzazione e il decisionismo, favoriti dal fatto che il suo mandato durò dal 1532 fino alla morte, nel 1553.

Seguì un'epoca di progressivo degrado e corruzione dell'amministrazione, che trovò nel Seicento il suo apice, ma che già da prima si manifestava in una città fiaccata da malversazioni di ogni tipo. Il crollo morale e materiale risvegliò temperamenti rivoluzionari come Bernardino Telesio, Giordano Bruno e Tommaso Campanella, e affinò la sensibilità e la critica attenta anche nel campo della cultura, perfino in quello più vicino all'ortodossia ecclesiastica.

Vediamo gli altri viceré: Pedro Afán de Rivera, duca di Alcalá, passa alla storia per aver affrontato la peste del 1562 limitandosi ad accendere fuochi davanti alla sua abitazione; Pedro Téllez Girón, duca di Ossuna, consente forti esportazioni di grano e provoca una carestia con aumenti di prezzi che suscitano rivolte, uccisioni e esecuzioni di massa; il suo successore Conte di Miranda verrà ricordato più che altro per aver spostato i termini degli affitti dal 15 di agosto al 4 di maggio.

L'atteggiamento del popolo

Ma la gente stava a guardare? <<Immobilismo, miseria, carestia, epidemie, eruzioni, terremoti, incursioni saracene, brigantaggio e malavita, corruzione burocratica, esosità fiscale, alterigia dei governanti spagnoli e soprusi dei signori indigeni, non riescono tuttavia a scuotere la popolazione. È come se la selezione naturale, eliminando spietatamente i più deboli o i più ingenui, operasse una lenta mutazione genetica; o, meglio ancora, è come se, nel crogiolo di tante incredibili sventure, la tempra degli indigeni si trasformasse in una sorta di resina divenuta infrangibile e

indistruttibile, piuttosto per il suo elevato indice di elasticità, che non per un'effettiva compattezza>>. Antonio Ghirelli vede prefigurarsi nel periodo vicereale il male che scontiamo oggi. (*Storia di Napoli*, Einaudi, Torino 1992)

Il Cinquecento, ma soprattutto il Seicento, furono di fatto epoche di carestie e pestilenze dovute a negligenza o grettezza, corruzione priva di scrupoli da parte degli amministratori. A essa corrisposero violenze, tentativi rivoluzionari, a tutto ciò si sovrapposero eruzioni e terremoti grazie ai quali invocare e incoraggiare nuove devozioni e superstizioni, insieme alle feste e alle distribuzioni di farina alla popolazione, che non erano altro che fumo negli occhi, o tentativi di sedare la piazza, che pur tuttavia esplose nella rivolta di Masaniello del 1647, ed in numerose molte altre meno leggendarie.

Un'epoca di sventure

Ghirelli presenta a colori vividi questo momento di travaglio conseguente ai drammi della prima metà del Seicento ed in particolare all'epidemia di peste del 1656, riprendendo opinioni che già furono di Benedetto Croce e vicine anche a Giuseppe Galasso ed altri contemporanei: «Le conseguenze dell'epidemia sono incalcolabili. Non solo gli strati più umili della città, ma anche il ceto medio e la stessa aristocrazia risultano decimati. Le superstiti ricchezze finiscono per essere redistribuite con una serie vertiginosa di trucchi, di imbrogli e di liti ereditarie che contribuiscono a rafforzare l'influenza della classe forense, ai cui lumi del resto il governo vicereale deve ricorrere sempre più spesso per arginare l'invadenza della Curia romana. Allo stesso tempo, si prospettano un incremento allarmante dell'inflazione e un'ondata di corruzione e libertinaggio che rappresenta anche una naturale reazione all'angoscia dei mesi di paura.»

Arrivano viceré migliori

Sostiene ancora Ghirelli che questo processo di degrado si sviluppa lentamente fino alle soglie del nuovo secolo, quando "esplode" con effetti decisivi per l'assetto dello stesso vicereame di Napoli, «che pure nella seconda metà del Seicento ha conosciuto una maggiore stabilità e un sensibile recupero degli equilibri interni, soprattutto grazie alla ferma guida di un eccellente viceré, il marchese Del Carpio. Questi, però, ha dovuto pure fare i conti con

quella parte dell'aristocrazia locale che è tuttora ostile al dominio castigliano e si sente incoraggiata dal declino degli ultimi Asburgo di Spagna.» Altro viceré che lasciò ottima memoria di sé fu il Duca di Medinacoeli, protagonista di un risveglio culturale segnato dalla creazione di accademie e biblioteche i cui libri beneficiano ancora oggi la nostra Biblioteca Nazionale. Sotto di lui nel 1697 si aboliranno i divieti edilizi che erano stati funzionali all'abusivismo (bastava pagare una corruzione e si era "condonati"), si amplierà e lastricherà la fangosa via di Chiaia con pietre vesuviane, si costruirà la famosa e spettacolare fontana a lui intitolata, oggi a via Medina. E non a caso è quella l'epoca in cui Napoli scopre una vocazione nuova, quella turistica, con la pubblicazione di due guide storiche che diventano famosissime: *Guida di forestieri curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili della Regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto* (Pompeo Sarnelli, Ed. Roselli, Napoli 1685) e *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forestieri che intendono di visitarla* (Carlo Celano, Ed. Raillard, Napoli 1692).

Una proto-metropoli di bellezze e problemi

Nella introduzione all'opera di Carlo Celano, ripubblicata nel 1970, il curatore Luigi De Rosa sostiene che il viceré Marchese Del Carpio (1685-1692) era spesso in contrasto con la Corte di Spagna, la moneta era scarsa e svalutata (-20%) da pagamenti di interessi all'estero e investimenti compiuti preferibilmente fuori il vicereame: di questi beneficiavano soprattutto Genova e la Chiesa, che diventavano fra le principali proprietarie mobiliari ed immobiliari tramite fisco e arrendamenti. La diminuzione inoltre della produzione di grano, vini, olio e seta, l'emissione di fedi di credito e polizze dei banchieri, per sostituire la carenza di moneta, portò a frodi e falsi, e unite alla crisi demografica e alla peste del 1656 determinarono uno stato di sempre maggiore tensione. Dalla rivoluzione di Masaniello (1647) il prelievo fiscale si era fatto eccezionale per i commerci, e si moltiplicarono gli arrendatori (appaltatori privati) del porto, che gestivano le tasse governative. I soldati presenti erano circa cinque-seimila, distribuiti fra fortezze, quartieri e galee. Cisterne pubbliche dell'olio e fosse pubbliche del grano erano controllate a vista per tutela della popolazione e prevenzione delle sommosse.

Non importa, insomma, cosa i napoletani fossero *per sé*: essi erano una *massa di manovra* facilmente utilizzabile per i vari fini, spinta facilmente dalla fame e dalla rabbia. Insomma una città di grande fascino per bellezza naturale, umanità e vivacità degli abitanti, ricchezza di contatti cosmopoliti, ma concentrata nello sfruttamento parassitario delle sue risorse, incapace di favorire lo sviluppo dell'apparato produttivo e il rinnovamento del feudo.

La Chiesa in un'espansione senza precedenti in occidente

E in quest'opera di *spartizione parassitaria* si deve dire che anche la Chiesa fece il suo. Enrico Malato (*Pietro Giannone e l'anticurialismo*, Ed.Conte, Pozzuoli 1956) racconta che «Un viaggiatore inglese, il Burnet, che nel 1685 venne a Napoli, annotò che nella sola città vivevano all'incirca diecimila monaci ed altrettanti ecclesiastici di vario rango in più di cento conventi così ripartiti: “ventiquattro di domenicani o domenicane, ventidue di francescani o clarisse, sette di gesuiti, e il resto di olivetani, teatini, carmelitani, minimi, benedettini, certosini, camaldolesi, agostiniani, barnabiti, scolopii, filippini, alcantarini, pii operai, e di quanti altri ordini religiosi erano sorti durante il medioevo e la controriforma... Dal colle di San Martino giù giù al borgo di Chiaia... non si vedevano altro che conventi e conventi.» Tutte queste congregazioni religiose gravavano enormemente sulla vita economica e sociale del Regno. Ciascuno di questi ordini deteneva il monopolio, più o meno assoluto, di qualche genere di primaria necessità nella vita quotidiana del popolo; c'era chi vendeva i vini all'ingrosso, chi al minuto, altri erano specializzati nella vendita del sapone, altri ancora degli olii, e in tutti, poi, si ritrovava una insaziabile “bramosia di ricchezze”, specialmente di pietre e metalli preziosi, che venivano adoperati senza misura per accrescere il numero, già grandissimo, di chiese e monasteri.

I rischi da sovrappopolazione

L'esenzione delle imposte, di cui godevano gli ecclesiastici, rendeva il peso dell'amministrazione dello Stato più forte sulle classi meno abbienti della popolazione. E si tenga conto che erano almeno un milione e mezzo i ducati che andavano annualmente ad impinguare le casse pontificie, impoverendo il regno. Ma il disagio non era limitato unicamente al peso del fisco; infatti ancora il Burnet osserva con i suoi occhi che «lo spazio grandissimo occupato da

chiese, da monasteri, da confraternite, ecc., costringeva la restante popolazione a sopraelevare continuamente, portando a quattro e a cinque i piani delle case, anche in istrade la cui angustia non ne avrebbe consentita più di tre, e la plebe ad addensarsi in tali agglomerati, che ogni epidemia poteva facilmente nascervi e mietervi le sue vittime più numerose, come avvenne per la peste del 1656.>>

Un'epoca di contraddizioni grandissime per una città che mentre toccava il fondo con amministratori senza scrupoli, risaliva a livelli alti di cultura trovando negli stessi viceré o nei loro nemici quei promotori di sviluppo, di conoscenze e di accademie, quei personaggi influenti del pensiero moderno oggi conosciuti in tutto il mondo. Una città che si contendeva con Parigi il primato dell'inurbazione di massa ma anche della creazione di una classe proletaria che non potrà che vivere di espedienti, pur sviluppando un senso di solidarietà e di tolleranza che l'avrebbe resa famosa e raccontata al mondo intero. L'arrivo dei Borboni, da questo punto di vista fu occasione di ripresa, ma anche ulteriore elemento di attesa "paterna" o addirittura "messianica" di salvatori che venissero da fuori. Un ulteriore colpo alla fiducia di potersi riprendere con le proprie risorse. Contraddizione ancor oggi di grande attualità.

Copyright Fulvio Mesoletta Luglio 2006